

Battaglia Comunista

N. 06-07 – Giu-lug 2015 – Giornale del Partito Comunista Internazionale – Esce dal 1945



Il razzismo e la Lega

Il potere dell'informazione è il potere dell'ideologia borghese, che si tinge di razzismo ogni qual volta abbia bisogno di inventarsi "capri espiatori" per sviare l'attenzione di sfruttati e tartassati dal loro vero nemico...

È il potere stesso dei potenti, dei padroni, dei ricchi borghesi, che dall'economia e dalla società si sposta per penetrare sin anche nelle coscienze degli uomini. Perché essi possiedono anche quei mezzi di informazione e di dominio sul pensiero, oltre a quelli con cui sfruttano ogni giorno il nostro lavoro. Possiedono la stampa, le TV, il web, la cultura, la scuola "educatrice", persino la religione, le tecniche più sofisticate e raffinate di condizionamento collettivo, di totale annientamento



di ogni pensiero che sappia essere anche solo un minimo "critico", dubbioso, curioso.

Il "nemico di turno" – che ogni volta tira fuori dal cilindro del mago stregone borghese e che indica ai suoi sfruttati e tartassati come il responsabile del loro stato di degradazione – gli è sempre tornato enormemente utile: ieri l'ebreo, oggi l'islamico e il rom. Diventa così lo straniero il "responsabile" di ogni cosa, di ogni "disgrazia": di quel quotidiano saccheggio di salari, pensioni, stipendi, dello smantellamento di ogni stato sociale, dell'aumento progressivo delle tasse, del degrado morale e del territorio, della disoccupazione, della chiusura delle aziende e dei licenzia- ▶ Pag.2

Sul movimento contro il DdL scuola

Come si può riassumere quanto accaduto in questo anno?

L'intero anno scolastico è stato attraversato da importanti mobilitazioni del mondo della scuola, in particolare insegnanti, contro il Disegno di legge denominato la "Buona scuola".

I principali momenti di mobilitazione sono stati la produzione di centinaia di mozioni, tra ottobre e gennaio, attraverso le quali i collegi docenti e le assemblee sindacali di numerose scuole prendevano coscienza dei contenuti del DdL ed esprimevano la propria contrarietà; un fiorire di iniziative in tutta Italia volte a spingere allo sciopero generale prima e a dare con-

tinuità alla mobilitazione poi (flash mob, striscioni davanti alle scuole, assemblee territoriali e con le famiglie, manifestazioni, contestazioni a esponenti del governo...), lo sciopero del 5 maggio – uno dei maggiori di sempre nel settore –, il blocco delle prove INVALSI, il blocco degli scrutini, tutti con cifre di partecipazione di molto al di sopra del 50%.

Cosa ha spinto ad una mobilitazione così estesa?

I fattori che si sono intrecciati sono stati molteplici. Proviamo a sintetizzarne alcuni: la categoria docente è una delle peggio pagate d'Europa (rimanendo nel settore scuo- ▶ Pag.7

Lotte del settore auto in Turchia: "Abbiamo istituito consigli operai"

"Non vogliamo i sindacati"

Gli attuali scioperi nel settore automobilistico nella città turca Nord-Ovest di Bursa sollevano molte domande interessanti che riguardano sia i comunisti che operai militanti in generale.

Al momento in cui scriviamo (18 maggio), ci sono quattro fabbriche in sciopero, Renault, Tofas (joint venture con Fiat) Coşkunuz e MAKO (entrami fornitori di componenti per auto) supportati da oltre 15.000 lavoratori. Lo sciopero è iniziato alla Renault sul turno di notte giovedì scorso (14 maggio), con tutta la forza lavoro di 5.000

che si è unita poichè il loro turno li ha costretti ad andare avanti, e da allora si è diffuso alle altre tre fabbriche, con altre fabbriche che hanno dichiarato che si uniranno allo sciopero nei prossimi giorni.

I lavoratori di tutti gli impianti avanzano tre richieste principali: la prima è un contratto uguale a quello ottenuto in seguito alla minaccia di uno sciopero alla Bosch nel mese di aprile che prevede un aumento di stipendio del 60%, la seconda che non ci siano ritorsioni sui lavoratori impegnati nella lotta, e, l'ultima la rimozione del sindacato Türk-Metal dalle loro fabbriche as- ▶ Pag.6

Fiat di Nola, confermati i licenziamenti

Lo Stato mostra il proprio volto

Il 21 maggio si è tenuta l'udienza riguardante il ricorso presentato dai cinque operai che nel giugno del 2014 vennero licenziati della Fiat per aver esposto un fantoccio "impiccato" raffigurante Marchionne, durante una manifestazione tenutasi ai cancelli dell'impianto di Nola. La manifestazione satirica venne organizzata dagli operai in seguito al suicidio di una loro collega ed intendeva portare l'attenzione sulle condizioni di sfruttamento presenti in fabbrica e sullo stato di disperazione nel quale versano gli operai messi continuamente in cassa integrazione.

Abbiamo già abbondantemente raccontato questa vicenda nell'articolo "Da Nola a Melfi, la Fiat licenzia e sfrutta" precisando che la reale ragione del licenziamento andava ben oltre le motivazioni ufficiali della Fiat: si è trattato di un atto repressivo, portato avanti dalla dirigenza aziendale per estromettere definitivamente questi lavoratori ribelli dal

gruppo industriale ed allo stesso tempo intimidire gli altri operai.

A quasi un anno dalla lettera di licenziamento si è tenuta a Nola l'udienza per valutare il ricorso degli operai. La sentenza è stata comunicata solo lo scorso 4 giugno. Il giudice ha rigettato il ricorso, confermando i licenziamenti. A questi lavoratori, ed alle loro famiglie, va la nostra vicinanza e solidarietà. I lavoratori adesso potranno ricorrere in *appello* ma nel frattempo si troveranno senza fonte di reddito, persa – con il licenziamento – anche la cassa integrazione.

Allo stato attuale è difficile prevedere come andrà a finire questa vicenda. L'accusa è a dir poco ridicola ma, come dicevamo, si tratta di un processo politico, dove i rapporti di forza sono, per adesso, nettamente favorevoli al padrone. La Fiat è ovviamente spalleggiata dallo Stato (sotto tutte le sue forme) mentre dall'altro lato della "barricata" vediamo una fabbrica che ancora dorme. ▶ Pag.4

In mare aperto, verso l'isola che non c'è

Sciopero dei lavoratori Telefonica in Spagna

Sull'assemblea in ricordo di Mauro jr. Stefanini

Le elezioni turche e il "sultano" imperialista

All'interno

Le nostre posizioni: siamo contro il capitalismo

Sciopero stile Germania, non fatevi illusioni...

Ideologia dominante, odio tra poveri e tra razze

leftcom.org



Il razzismo e la Lega

Continua dalla prima

menti, in quest'estasi delirante di moralismo del cazzo ("ma no, io non sono mica razzista!") con cui si riesce a far credere a milioni di persone che "senza lo straniero invasore" tutto ciò – molto semplicemente – non accadrebbe.

Un vecchio, disgustoso, vomitevole gioco dei padroni e dei potenti che pare funzionare ancora una volta. Incendiare la "guerra tra poveri" oggi, quella militare tra popoli un domani, pur di scongiurare una guerra ben più 'rischiosa' per il potere dominante: la guerra di classe contro l'inferno capitalistico.

Alimentare l'odio tra poveri e tra "razze" serve solo a scongiurare l'odio di classe, quello che non conosce altre razze al di là di quella "umana"! Perché in realtà la borghesia non è affatto razzista, e lo dimostra quando utilizza la manodopera nera a basso costo per il suo profitto, quando lucra sull'accoglienza a migliaia di immigrati, quando vende armi e potenziali bellici a Stati di ogni etnia o religione, o quando stringe succulenti accordi per miliardari affari commerciali, industriali e finanziari con le borghesie nere, islamiche, ebraiche, cinesi, ecc. Il colore del denaro e del profitto, per essa, non esiste. Ad essa giova piuttosto, all'occorrenza, instillarla negli altri, sapientemente, nelle opportune dosi quotidiane. Come ha sempre dimostrato di saper fare, del resto... Purtroppo, e assai spesso, con successo.

Il "clandestino" è l'utile mezzo con cui il "volto nuovo" della Lega, il milanese doc Salvini, tenta la scalata elettorale al privilegio personale, all'imbozzamento, al "sempre meglio che lavorare", al fanatismo europarlamentare, alla "grana" quella vera, al "che me ne fotte a me".

Il "duce" della Lega versione "nazionale" – alleata coi post (?) fascisti di Fratelli d'Italia e, in generale, con lo squallido mondo del nazifascismo – ha condotto una campagna elettorale giocata sulla pelle di minoranze senza peso economico né numerico; infatti, in Italia, su 60milioni di abitanti la comunità rom conta meno di 200mila individui (circa 170mila, per metà donne e bambini), mentre i meridionali, ex cavallo di battaglia del Bossi, sono ora da corteggiare, sostituiti da soggetti ben più miserabili, appunto: i "clandestini", provenienti dal mare, "Nostrum", per la precisione.

Benché, dal punto di vista dei numeri effettivi, i fatti di sangue e di brutalità in cui sono coinvolti siano strumentalmente pompati in maniera abnorme dai mezzi di informazione, né rom né immigrati, in genere e con le dovute eccezioni – vedi la gestione dello spaccio o le attività di tipo camorristico in certe zone – fanno parte del grande crimine organizzato (le mafie: i cui legami con i partiti borghesi, le istituzioni e l'imprenditoria "legale" sono ampiamente documentati), ed il principio delle condanne esemplari, del pugno di ferro per evitare che quei comportamenti possano generalizzarsi, è solo un tranquillante per le coscienze piccolo borghesi (ma anche di strati proletari), lo spacciare un'illusione di giustizia che colpisce con grandi condanne solo chi non ha il potere economico, sociale e politico per evitare la galera.

Questa rozza propaganda ha successo su scala piuttosto estesa a livello nazionale e coinvolge anche, ultimamente, gli ex "terroristi". Fa parte della strategia "lepenista" della Lega, che consiste nel mettere da parte il razzismo antimeridionale delle origini (ma non si illudano i "terroristi": il pregiudizio e l'astio contro di loro sono sempre accesi nel cuore del leghista doc), per proporsi come il difensore degli italiani, di tutti gli italiani, a cominciare da quelli meno ricchi, quelli del "popolo", contro gli intrusi che "ci rubano il lavoro e le case popolari che ci spettano", "che si fanno mantenere coi nostri soldi", contro l'Europa che "ci impedisce di essere padroni a casa nostra", contro i suoi banchieri che "ci strozzano, come famiglie e come imprese". Il solito cocktail velenoso, ma sempre efficace in epoche di crisi economico-sociale e di disorientamento. Parte, infatti, da alcuni dati indiscutibili, quali la povertà e l'insicurezza sociale crescente – anche e non da ultimo a causa delle politiche di austerità imposte dalla borghesia europea tramite le sue istituzioni – ma stravolge immediatamente quei dati per spacciare un'alternativa fatta di un capitalismo dal volto umano, benevolente coi membri della comunità etnica, che assicuri ordine, lavoro e tranquillità ai cittadini onesti, mettendoli al riparo dalle minacce provenienti dal mondo esterno, siano esse il "parassita" immigrato o il rapace banchiere senza identità nazionale. Un bel cocktail, appunto, di illusioni tanto più intossicanti quanto all'apparenza di buon senso, per così dire. Parentesi: una volta, i nonni politici dei vari Salvini indicavano la soluzione alle angosce sociali dei loro elettori nell'eliminazione del parassita per eccellenza, allo stesso tempo comunista e banchiere sovranazionale, "l'ebreo"; oggi, poiché "il parassita" in questione è stato sterminato dai "nonni" suddetti, ai Salvini & Co va benissimo usare l'immigrato, il rom per dare la scalata al governo nazionale, di cui, per altro, hanno già fatto abbondantemente parte, gareggiando con "Roma" per stabilire chi è più "ladrone".

Del tutto artificiale, la "gerarchia del colore" colma in parte il vuoto fatto dall'ideologia borghese, rendendo possibile dare "risposte" alle classe lavoratrice, ossia corrompendone una parte.

Festeggiare, esultando per i naufragi di barconi colmi di donne e bambini, è approssimativamente una promessa di sviluppo che, come minimo, include il genocidio tra le proprie strategie di cresci-

ta, indipendentemente da chi saranno le vittime; nessuno si senta escluso per via di un documento d'identità.

Evidentemente è solo un'illusione quella di trovarsi dalla parte giusta della barricata, di essere schierati opportunamente con il più forte, ciò che si vuole colpire è la classe operaia nel suo insieme; i distinguo razza-religione servono solo a mantenerla docile mentre la si conduce verso la barbarie, di cui un altro conflitto mondiale è uno dei possibili sbocchi.

Ora, questo può risultare un disegno fin troppo elaborato per il retrobottega cerebrale di Salvini, il cui obiettivo immediato e reale è la mera suggestione dell'elettorato per ottenerne il consenso scritto. E infatti lo ha ottenuto, guadagnando un po' dappertutto, a cominciare dal Veneto e dichiarando per questo di essere pronto per le politiche 2018, previa collocazione alla casa di riposo politica del Berlusconi.

A questo punto, però, ci viene da fare qualche riflessione su quell'area che i mass media chiamano, con approssimazione voluta, dell'«antagonismo», sulla sua pratica politica che, a considerare i risultati, si è rivelata clamorosamente perdente, dando la misura della distanza tra chi si pone soggettivamente in un'ottica genericamente anticapitalista, e il suo referente sociale, la "gente", cioè il proletariato e gli strati sociali ad esso vicini. È noto che ogni volta che Salvini si presentava a un comizio, gruppi di compagni genericamente intesi, lo contestavano apertamente, con l'immane seguito di cariche delle forze dell'ordine borghese. Se invece di cercare lo scontro ogni volta con lo squallido segretario della Lega, facendogli pubblicità gratuita, tutte quelle energie fossero state e fossero dirette a lavorare nella classe per contrastare il populismo nazisteggiante che serpeggia o dilaga in strati numericamente non insignificanti del proletariato e della piccola borghesia, per riportare nella classe medesima i principi del classismo e del comunismo, dimenticati, ignorati o disprezzati (anche perché molto spesso fraintesi), questo sarebbe stato e sarebbe un lavoro politicamente molto più produttivo – almeno nel medio/lungo periodo – che qualche uovo spacciato sul ghigno dell'aspirante *gauleiter* nazionale. Mentre quelli si fanno bastonare dalle forze dell'ordine borghese, questo estende le radici tra "la gente", ne istiga gli istinti peggiori, frutto a loro volta del dominio di classe e della sua

ideologia. Ciò vorrebbe dire, però, lavorare da partito, col metodo del marxismo (per sintetizzare), il che, almeno in questa fase, almeno per gran parte dei suddetti "antagonisti", risulta molto difficile, purtroppo. Di quali tragiche esperienze avranno bisogno per buttare a mare, se mai ci riusciranno, le pesantissime incrostazioni di stampo staliniano, socialdemocratico, democraoide e via dicendo che impediscono loro di operare positivamente nella classe per la classe, contro la società borghese nel suo insieme e non solo contro alcune espressioni, per quanto rozzamente brutali? Perfettamente consapevoli che la storia non si fa con i "se", ci viene da fantasticare che se anche solo una piccola parte dei giovani e meno giovani che si accaniscono in uno sterile antifascismo-antileghismo fossero nelle nostre fila, il contrasto



Nuove pubblicazioni dell'Ass. Int. Prometeo. Cercate nelle nostre sezioni o sul sito web: <http://www.leftcom.org/it/store>

all'avanzate para-nazismo di marca leghista avrebbe risultati ben più ampi rispetto alla desolazione attuale. Idem dicasi per l'astensionismo: ben venga l'astensionismo, ma se si ferma alla disillusione, al gettare la spugna di ogni impegno, per la classe dominante è anche meglio. Negli USA, dove da decenni vota sì e no la metà dell'elettorato, la borghesia fa e disfa come le pare, senza che la rabbia proletaria sappia rompere la cappa di frustrazione da cui è schiacciata e trovi uno sbocco su di un piano operativamente anticapitalistico. Tra i milioni di elettori (pare due) che non hanno più votato per il PD o non hanno votato in generale, sicuramente molti appartengono alla nostra classe, alla classe proletaria, ma quanti di essi potranno essere scossi dalla delusione, dal senso di rabbia impotente, dallo scoraggiamento del "non c'è più niente da fare", per la caduta della speranza in un cambiamento, benché molto mal riposta? Per cercare di rompere questo "incantesimo", ci vuole un lavoro

metodico, paziente, "grigio", per lo più, lontano dai clamori mediatici di uno scontro politicamente sterile con i nazi-leghisti e i loro protettori istituzionali.

Il problema del proletariato è e rimane dunque quello di *contrastare l'intero quadro capitalista* comprensivo di democrazia, fascismo e antifascismo, se inteso, quest'ultimo, come semplice restauratore del diritto borghese, sganciato quindi da una precisa prospettiva anticapitalista. Va infatti condotta contro il capitale la lotta per cambiare realmente questa infame società: contro le aberrazioni nazi-leghiste non servono, in sé e per sé, la "memoria" o il senso di giustizia, queste sono "narrazioni" alla ricerca del "cattivo" della storia, che mettono in ombra o ignorano del tutto le drastiche misure anti-proletarie adottate dal capitale in crisi, con le quali la democrazia pretende di giocare le sue carte per fare il miracolo di rianimarlo.

Diviene perciò necessario il progressivo radicarsi

della coscienza proletaria e l'organizzazione degli elementi più sensibili della classe (e di chiunque rifiuti questo sistema sociale nocivo all'umanità e a tutti gli esseri viventi) nell'avanguardia politica, che indichi nel superamento complessivo del rapporto capitale-lavoro salariato l'obiettivo primario a cui si collega la lotta contro le articolazioni di questo rapporto, di cui la lotta al razzismo-fascismo è elemento importante.

Occorre un lavoro di chiarificazione politico operato internamente al proletariato, strettamente legato agli obiettivi di classe, di militanza cosciente dei rapporti di forza attuali, di promozione del patrimonio politico della classe che vada oltre generiche contrapposizioni "radicali", puntualmente snobbate dagli operai e dalla massa del proletariato, che suscitano clamore solo per stampa e tv borghesi. (GK, PF)

In mare aperto, verso l'isola che non c'è

Le spinte della Bce verso una svalutazione dell'euro (circa il 21% negli ultime dodici mesi) nei confronti del dollaro, avrebbero quale principale scopo quello dare una scossa alle esportazioni di merci.

Intanto in Europa (ma altrove non si sta certo meglio), mentre la domanda interna di merci (e investimenti) continua a preoccupare il capitale e la borghesia che lo gestisce, quella estera dà solo qualche piccolo segnale di "ripresa". Non per le economie dei paesi della periferia europea, tanto più che un conto è il cambio nominale ufficiale e un'altra cosa è quello reale; esso risente delle differenze tra gli aumenti di produttività e quelli di salari e prezzi delle merci prodotte. Differenze che provocano anche fenomeni (negativi per il capitalismo) di svalutazione-deflazione interna.

Aggiungendo anche il diminuito prezzo del petrolio, si dovrebbe verificare – secondo previsioni CE – un avanzo verso l'estero addirittura di 330 miliardi di euro (pari al 3,5% del Pil europeo). Ma è la Germania a fare sempre la parte del... leone, intascando da sola circa 249 miliardi di euro (l'8% del suo Pil). Tutti, o quasi, gli altri Paesi continuano a ridurre (ne sono costretti, e lo fanno da anni) il rapporto "salario reale per addetto/produttività nell'industria". Secondo dati *Nomisma* si tratta di una riduzione dello 0,5% contro il 2,5% effettuato dalla Germania. Sotto, allora, con un contenimento (anzi, un taglio) delle cosiddette "dinamiche salariali" per reggere la concorrenza internazionale.

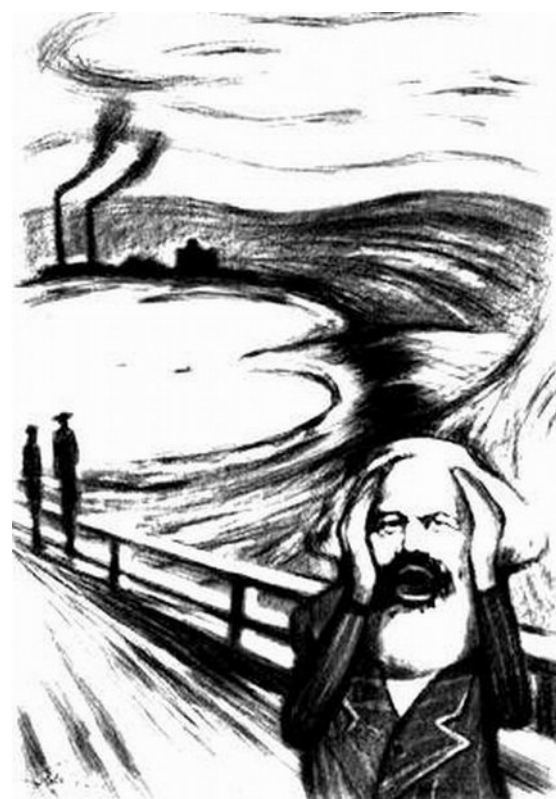
C'è però un grosso scoglio che ostacolerebbe il già arduo cammino del capitale in affannosa ricerca di plusvalore. Si tratterebbe sia del debito delle imprese sia degli Stati: esso viene ingigantito di anno in anno dal calo dei fatturati delle imprese e del ristagno del Pil. Se non si svalutano tutti questi debiti, come si potrà continuare a sostenere la deflazione dei prezzi e dei salari? Il dilemma non dà pace alla borghesia. Col pericolo che da qualche "scriteriato" vengano impacchettati e messi in circolazione – cosa molto probabile, visti i precedenti! – i "crediti in sofferenza" con conseguenze disastrose. Basti riflettere sul fatto che metà dei finanziamenti bancari (si parla di oltre 1800 miliardi di euro) non hanno garanzie, e l'altra metà si affida solo a patrimoni spesso privati ed extra aziendali. Uno sbilanciamento da... sofferenza costante con prospettive mortali! Da notare che le Banche italiane lamentano già 185 miliardi di sofferenze, il 12% del Pil...

Ma come fare allora ad uscire da questa crisi sistemica del debito? Come abbattere gli imponenti stock dei debiti pubblici e privati? Senza una loro svalutazione, tutto il resto (naturalmente fatto pagare al proletariato) non serve a niente. Lo lamentano ampi strati della stessa borghesia. Alcune frazioni della borghesia si rendono conto che pur deflazionando in continuazione salari e prezzi (a parte il fatto che solo per i prezzi delle merci gli economisti borghesi vorrebbero inflazione, cioè aumenti, mentre per i salari va bene una deflazione) – nonostante ciò il debito pubblico e privato aumenta a causa anche degli interessi da pagare.

Si crea un disequilibrio – fra i due termini – più che evidente oltre che pericoloso per l'economia capitalista, già in profonda crisi per i motivi che ben sappiamo. Crisi di valorizzazione del capitale, a causa della tendenziale caduta del saggio di profitto; crisi che viene poi aggravata dagli stessi tentativi di contrastarla ricorrendo alla sfera finanziaria e/o ingigantendo i debiti e le speculazioni che assorbono ma non "creano" plusvalore.

È questa una spirale che si avvita attorno al corpo stesso del sistema nella sua totalità e complessità. Diventa evidente come sia impossibile – per la sopravvivenza del sistema stesso – risolvere il problema poiché i due termini sono correlati fra loro. Lo stock del debito aumenta anche in conseguenza della necessità che il capitalismo ha 1) da una parte di contenere (e diminuire) i salari (costo del lavoro vivo) e non aumentare oltre misura i prezzi delle merci che già hanno una scarsa vendita; 2) dall'altra di contenere (e diminuire) anche l'eccessivo peso e condizionamento subito dalla presenza di un debito pubblico e privato di proporzioni enormi. Dunque, non basta l'illusione che sia sufficiente abbassare il costo del lavoro vivo (anche aumentando la sua produttività) per risanare (?) una situazione che non solo nella sfera produttiva ma anche in quella finanziaria (debito) si è fatta irrisolvibile.

La farmacopea borghese non solo non ha più a disposizione medicinali in grado di risolvere la malattia (né mai ne ha avute), ma neppure di lenire le sofferenze che – purtroppo ancora – riesce a scaricare in massima parte sul proletariato. Ma da qualche tempo è costretta a farlo anche sulla piccola e parte della media borghesia, mettendo in crisi non solo economicamente ma anche politicamente tutto il sistema.



Un'altra alternativa (astrattamente teorica, a questo punto) sarebbe quella (invocata dalla "sinistra" borghese, sempre pronta a medicare il paziente!) di aumentare la produttività, un "meccanismo" al momento un po' arrugginitosi e che comunque, se dovesse rimettersi pienamente in moto, accentuerebbe il già preoccupante esercito dei disoccupati, cioè del lavoro vivo in esubero! Con ulteriori colpi negativi all'acquisto di merci. Senza contare che le cifre dei disoccupati sono ovunque a due numeri; con variazioni mensili che se migliorano dello 0,1%, subito sono il mese successivo negativamente penalizzate dello 0,2%!

In Italia poi, mentre il Governo si arrampica sui vetri pur di declamare fantomatici risultati del *Jobs Act*, gli analisti di *Mediobanca Securities* fanno carte false pur di "prevedere" (ancora grazie al *Jobs Act*) una ottimistica crescita dello 0,9% del Pil in cinque anni (!), creando (forse...) 150mila posti di lavoro entro il 2020, si diceva qualche tempo fa... Un roseo futuro, non c'è che dire, mentre il *report Mediobanca* ci fa sapere che "il licenziamento è in media il 65% più economico dopo due anni di lavoro e del 35% dopo 5 anni". Risparmiamo al lettore altri commenti, decisamente lapalissiani... (DC)

Sciopero dei lavoratori Telefonica in Spagna

Pubblichiamo l'introduzione dei compagni inglesi della CWO al resoconto di un lungo sciopero dei lavoratori della Telefonica in Spagna. La traduzione in inglese e in francese del resoconto stesso è sul nostro sito nelle rispettive sezioni.

Il documento che segue è tradotto da telefonica.blogspot.com.es e tratta dello sciopero illimitato dei lavoratori del settore delle telecomunicazioni in Spagna. In sé, è una cosa rara nella lotta di classe degli ultimi anni. Non necessariamente condividiamo il punto di vista del redattore (che non conosciamo), ma pubblichiamo questo documento come parte del nostro dovere internazionalista per rompere il silenzio totale esistente sulla resistenza dei lavoratori contro gli attacchi crescenti del sistema capitalista alle loro condizioni di vita. Da quello che capiamo, lo sciopero è tuttora in corso dopo due mesi di lotta e i lavoratori si sono organizzati in assemblee che si riuniscono ogni quindici giorni. E' raro, al giorno d'oggi, che i lavoratori indicano uno sciopero totale ma JM [il redattore del documento, n.dr.] mostra chiaramente che essi hanno raggiunto un enorme punto di disperazione di fronte al livello di sfruttamento, prodotto dalla precarizzazione delle condizioni di lavoro (impostura del cosiddetto "autoimpiego", in nome del quale i lavoratori sono costretti a pagare per le loro postazioni, contratti a zero ore ecc.), che è sempre più diffusa nel mondo capitalista "sviluppato". Ci saranno ovunque numerose altre eco delle lotte dei lavoratori che si trovano nelle stesse condizioni.

I suoi commenti [dell'autore JM, n.dr.] sui sindacati, vecchi e nuovi, sono interessanti. Fondamentalmente li accusa di essere, tutti e due, inutili per la difesa degli interessi immediati dei lavoratori. Questo sembra spostare la questione oltre quella che può essere considerata una debole opposizione.

Abbiamo saputo da altre fonti che i sindacati tradizionali, la CCOO (Comisiones Obreras, legate al Partito Comunista Spagnolo) e la UGT (Unione Generale dei Lavoratori, legata al Partito Socialista) hanno fatto tutto ciò che era in loro potere per sabotare gli scioperi, e solo dopo che fu chiaro (dopo diverse settimane) che lo sciopero sarebbe

stato organizzato senza di loro e che era compatto, essi hanno proclamato il loro sciopero settimanale di due giorni.

Dopodiché questi sindacati hanno iniziato ad accordarsi con i padroni dietro le spalle dei lavoratori autorganizzati. Gli scioperanti hanno denunciato l'azione di CCOO e UGT come un tentativo di distruggere lo sciopero prima che le richieste venissero accolte. Slogan come "noi lottiamo, loro trattano" hanno avuto un grande risalto nelle proteste, mentre gli uffici dei sindacati sono stati circondati da lavoratori infuriati e bombardati di uova, bengala, fuochi d'artificio e altri proiettili.

Non si tratta di tradimento, come pensa qualcuno, ma della normale linea d'azione dei sindacati istituzionalizzati. I sindacati "storici" sono divenuti talmente parte dello scenario giuridico dello Stato che ormai questo dato è accettato dai lavoratori di numerosi paesi del mondo. Tuttavia, molti lavoratori sperano ancora che attraverso la creazione di nuovi sindacati di base, per esempio, essi potrebbero trasformarli in veri organismi di lotta. Ciò nonostante, secondo quanto lo stesso JM fa trasparire, i nuovi sindacati sono solo un po' meglio – o meno peggio – di quelli vecchi e scoprono rapidamente che la loro esistenza permanente significa anche che sono in egual maniera assorbiti nei meccanismi istituzionali dello Stato e che rispondono a un orientamento differente di quello dei lavoratori in lotta. Il problema, qui, non s'impenna sulle intenzioni o sui buoni e cattivi dirigenti sindacali, ma sulla funzione di un organismo che ha un'esistenza di carattere permanente nel capitalismo

odierno. Invece, i comitati di sciopero dei lavoratori formati nel corso della lotta, che controllano le riunioni di massa o le assemblee, sono la via più feconda e suscettibile di condurre una lotta vera, come la stanno facendo i lavoratori di Telefonica in Spagna.

I lavoratori delle telecomunicazioni qui si battono per la loro esistenza e gli argomenti di JM sul perché ci dovrebbe essere una più grande solidarietà con essi sono molto convincenti. Non diamo giudizi sulle rivendicazioni dei lavoratori in lotta, tuttavia il loro raggiungimento sarà difficile dato che il capitalismo in crisi ha bisogno di aumentare il tasso di sfruttamento.

C'è anche un aspetto omesso nel resoconto di JM; ci sono infatti possibilità concrete di estensione internazionale della lotta a Telefonica, perché essa opera in cinque paesi conta più di centomila lavoratori, ma questo non è accennato nel documento. Ciò non diminuisce per niente il fatto che dopo anni di arretramento della lotta di classe, questa lotta è una prova in più che la classe operaia (intesa in senso lato) non è scomparsa dalla storia, ma ha ancora la propria storia da fare. In prospettiva, non bisognerà esigere solo migliori condizioni di lavoro dai padroni, bensì soprattutto un sistema migliore che non solamente li farà scomparire, ma con essi il sistema dello sfruttamento nel suo insieme. Da lotte come queste si svilupperanno barlumi di coscienza, che nel corso del tempo si legheranno politicamente al programma comunista per mettere in campo un quadro organizzativo che condurrà la lotta verso un mondo nuovo di produttori liberamente associati. (Jock)



Nola

Continua dalla prima

Infatti, tranne qualche eccezione, i lavoratori degli stabilimenti di Pomigliano e Nola non si sono mobilitati per sostenere la battaglia dei licenziati. Questo dato rappresenta un forte elemento di debolezza, contribuisce a determinare rapporti di forza ancor più favorevoli alla controparte padronale. Ritmi infernali in fabbrica, infortuni spesso occultati, cassa integrazione, licenziamenti nell'indotto ed adesso anche i licenziamenti politici. I cinque operai licenziati, insieme agli altri lavoratori che avevano dato vita al "Comitato di lotta", in questi ultimi anni hanno promosso diverse iniziative, anche cercando di coinvolgere gli altri lavoratori, ma fino a quando gli operai (impiegati in fabbrica o in cassa integrazione) non si svegliano e si compattano intorno alla difesa dei comuni interessi, sarà sempre difficile mettere in campo forme di lotta potenzialmente più incisive. Per quello che possiamo, il nostro appello va quindi agli operai di Pomigliano, Nola e dell'indotto: non lasciate soli i vostri colleghi licenziati! La Fiat in questi anni vi sta

spremono come limoni e non esita ad estromettervi dal ciclo produttivo quando non servite, ovvero quando non garantire al padrone i desiderati margini di profitto! Aprite gli occhi, il futuro di tutti voi è in bilico. Se passano definitivamente questi licenziamenti sarà una sconfitta per tutti voi, un ennesimo passo indietro di fronte al padrone.

Speriamo che questa vicenda – nel suo complesso – possa essere di insegnamento, stimolare la riflessione tra tutti gli operai, ad iniziare da quelli *più impegnati* e combattivi. L'impegno di tutti i lavoratori deve andare verso l'unità, per la difesa dei comuni interessi di classe, rigettando le illusorie promesse dal sindacalismo confederale e la *logica di bottega* che si nasconde spesso dietro le varie bandiere e sigle sindacali, logica che produce sempre divisione. Diventate voi protagonisti, divisi resterete deboli ed impauriti, solo unità e partecipazione possono creare i presupposti per cercare di rispondere agli attacchi padronali che state subendo.

L'accusa alla base dei cinque licenziamenti è talmente ridicola che potrebbe anche cadere durante l'*appello* ma nel frattempo il padrone riesce a

prendere tempo e i lavoratori licenziati restano senza fonte di reddito. L'udienza è arrivata ad un anno dalla lettera di licenziamento, il tutto in barba alla stessa Legge Fornero, la quale prevedeva tempi brevi per i ricorsi riguardanti i licenziamenti. Per tale ragione una settimana prima dell'annunciata udienza due operai erano saliti sopra una gru in p. Municipio, bloccando per una settimana i lavori del cantiere della metropolitana. Un gesto di protesta, per chiedere che l'udienza non fosse rimandata. Sfruttare la *burocrazia* per allungare i tempi è infatti un gioco portato avanti dalla Fiat già in passato. Basti pensare che uno dei cinque operai licenziati, dopo anni di *lungaggini burocratiche*, era riuscito a vincere la causa contro un precedente licenziamento ma immediatamente è scattato, guarda caso, di nuovo il licenziato per la vicenda del fantoccio impiccato...

Lo Stato fa le leggi per i padroni e quando queste leggi non funzionano come si desidera... nemmeno le applica, come dimostra la vicenda dei licenziati.

Si parla spesso di "libertà di critica", vediamo quotidianamente attori mettere in scena spettacoli sati-

rici ma ai *pezzi grossi* della TV spesso viene dato spazio anche per alimentare l'illusione della "libertà"; quando sono gli operai ad adoperare la satira contro la Fiat... questi vengono addirittura licenziati.

I politicanti si riempiono la bocca parlando di "libertà" e "democrazia", la verità è che questa "democrazia" è solo un grosso inganno. In una società divisa in classi sociali, sfruttati e sfruttatori, padroni e proletari, non esisterà mai uno Stato "al di sopra delle parti", i lavoratori devono rigettare questo inganno. O si è per l'abolizione del sistema dello sfruttamento oppure si è per mantenere in vita il sistema dello sfruttamento. O si è con i lavoratori oppure si è con i padroni, non ci sono mezze vie. Le forze politiche istituzionali che dicono di schierarsi con i lavoratori, o che si definiscono "antisistema", permettono solo allo Stato di nascondere la propria natura padronale.

È una illusione – a volte alimentata anche da forze politiche extraparlamentari – pensare che i lavoratori per condurre le loro battaglie possono avere aiuto da pezzi delle istituzioni, "sfruttando le contraddizioni" e le lotte interne alle forze politiche borghesi. Possono litigare tra di loro per contendersi fette di potere e di profitto ma, in ultima istanza, le diverse fazioni politiche borghesi saranno sempre pronte ad unirsi quando si tratterà di andare contro i lavoratori e salvaguardare il sistema del profitto. Tutto questo lo abbiamo visto chiaramente durante la vicenda della protesta sulla gru. Magistratura, polizia, governo centrale e locale, tutti uniti contro gli operai. Ed il comportamento forse peggiore, proprio perché ingannevole, lo ha avuto la giunta comunale. La protesta degli operai sulla gru avveniva a pochi metri dalla sede comunale ed era ovvio che la giunta capeggiata da de Magistris – la quale si presenta come forza "antisistema" e portatrice della "rivoluzione arancione" – doveva dare una parvenza di solidarietà. Ma questa solidarietà formale serviva solo al sindaco – in for-

te calo di consenso – e alla giunta a *pararsi il culo*, per mostrarsi "diversi dagli altri". Nella sostanza la giunta comunale ha agito in sintonia con il resto dell'apparato statale. La presenza sulla gru di un operaio, licenziato con motivazioni ridicole da una grande multinazionale, impediva l'inaugurazione della nuova fermata, che doveva avvenire in pompa magna, con la presenza di Renzi. La protesta dell'operaio sulla gru aveva bloccato i piani propagandistici dei politicanti, aveva messo il governo in una situazione di difficile gestione. Ci ha pensato quindi de Magistris a risolvere il problema a Renzi e company, strumentalizzando la tragedia di Secondigliano e decretando il "lutto cittadino", rimandando così l'inaugurazione.

I lavoratori devono agire sempre in autonomia rispetto alle "istituzioni", consapevoli che se riescono a strappare qualcosa ciò avverrà non grazie alla vicinanza di questa o quella forza istituzionale ma solo se saranno stati in grado di creare rapporti di forza favorevoli. E questa forza può venir fuori solo dalla partecipazione dei lavoratori stessi, dalle loro lotte, non c'è altra via.

"Democratico" o "fascista" lo Stato sarà sempre espressione degli interessi degli industriali, dei banchieri, di tutta la classe padronale ed agirà sempre contro gli sfruttati. Questo i lavoratori se lo devono mettere bene in testa! Lo Stato indossa l'abito "rosso", "bianco" o "nero" a seconda della necessità del momento. Oggi, in una fase di crisi economica – generata dalle stesse contraddizioni di questo barbaro sistema – lo Stato riduce progressivamente gli spazi della cosiddetta "libertà democratica" per ostacolare la reazione degli sfruttati.

I lavoratori non dovranno mai fare il tifo per questo o quella forma di Stato padronale ma il loro impegno politico deve puntare unicamente verso il superamento delle istituzioni borghesi, per il passaggio del potere decisionale nelle mani dei proletari con la creazione dei nuovi organismi di potere decisionale, dai quali dovranno essere estromessi



gli industriali, i banchieri, i padroni di ogni genere e i loro servi politici.

Il potere proletario è il primo passo necessario per cambiare dalle fondamenta la società, ovvero per abolire il sistema dello sfruttamento, organizzando diversamente la produzione, socializzando le fabbriche, mettendo al centro il soddisfacimento dei bisogni umani e non il profitto. Sappiamo quanto questo sia difficile ma è l'unica prospettiva politica alla quale i lavoratori devono affidarsi e per la quale bisogna lavorare, fin da oggi.

Solidarietà agli operai licenziati! Lavoriamo per l'unità ed il protagonismo dei lavoratori! Rilanciamo la lotta di classe proletaria! Impegniamoci per radicare fin da oggi tra i lavoratori un progetto politico che conduca domani al potere proletario e all'abolizione del sistema di sfruttamento! (NZ)

Sull'assemblea in ricordo di Mauro

Venerdì 8 maggio 2015 si è tenuta un'assemblea pubblica per ricordare, con i famigliari, il compagno Mauro Stefanini, venuto a mancare dieci anni fa (il 2 maggio 2005). La sala della della Calusca, che ci ha generosamente ospitato, era insolitamente piena per la partecipazione, di molti simpatizzanti e militanti che hanno conosciuto e frequentato la sezione di Milano nel corso degli anni; erano inoltre presenti alcuni compagni di Parma, di Torino e compagni inglesi della CWO.

Per l'occasione è stato presentato il libro "Le radici spezzate – Il percorso ideologico della controrivoluzione in Italia", dove vengono raccolti una serie di articoli di Mauro, prevalentemente da Battaglia Comunista, volti a seguire il processo che ha portato il Partito Comunista d'Italia, nato su posizioni coerentemente rivoluzionarie sotto la spinta della rivoluzione d'Ottobre del 1917, allo schierarsi su uno dei fronti imperialisti nel secondo conflitto mondiale.

Una storia estremamente ampia e complicata, di cui il libro espone in maniera chiara e sintetica i passaggi politici essenziali che hanno legato il processo controrivoluzionario sovietico e le indicazioni della III Internazionale alla linea che verrà a prevalere in seno al Partito Comunista d'Italia.

Numerosi articoli del compagno Mauro sono inoltre presenti nel Libro "Settant'anni contro venti e maree", dove vengono riproposte le posizioni che hanno caratterizzato il Partito Comunista Interna-

zionalista su diverse questioni essenziali, quali il Partito, il Sindacato, le lotte di liberazione nazionale e la crisi nel terzo ciclo di accumulazione del capitale.

Mauro in effetti "nasce" nel partito, nel senso che entrambi i genitori erano militanti e che lui vi aderisce fin da giovanissimo, interessandosi inizialmente al problema dell'intervento ed alla questione sindacale, per poi portare un contributo attivo su ogni punto del programma.

Il lavoro internazionale, per esempio, come è stato ricordato dai compagni inglesi, deve moltissimo all'impegno profuso da Mauro, instancabile nel mantenere i contatti e nel portare avanti il confronto politico; se oggi abbiamo differenti sezioni nel mondo che aderiscono alla Tendenza Comunista Internazionalista (in Gran Bretagna, in Canada, negli Stati Uniti ed in Germania), molto lo dobbiamo al lavoro svolto con indubbia intelligenza ed entusiasmo, dal compagno Mauro.

Diversi compagni che hanno avuto occasione di conoscerlo hanno ricordato, non senza commozione, la capacità di Mauro di intervenire, con grande efficacia, in contesti diversissimi, fra le lotte degli operai, nelle agitazioni degli insegnanti fino al confronto teorico con organizzazioni politiche aventi posizioni diverse dalle nostre.

Sicuramente, un così intenso e duraturo impegno, che costituisce ancora oggi un esempio per ogni militante, non poteva che nascere da una profonda

conoscenza e da un sincero entusiasmo nei confronti del marxismo, considerato nella sua essenza rivoluzionaria come strumento per comprendere il mondo e per poterlo radicalmente trasformare, dove attività teorica e pratica sono inscindibilmente unite.



Lotte in Turchia

Continua dalla prima

sieme al diritto di poter scegliere i loro propri rappresentanti.

La città di Bursa è una delle città più industrializzate della Turchia, e il principale centro di produzione automobilistica, che è il settore di esportazione più grande della Turchia, oltre ad essere la sede di molti altri settori industriali. Gli operai in altre fabbriche della città hanno sostenuto gli scioperanti con dimostrazioni, e si parla di disordini in impianti automobilistici nella vicina città di Izmit.

Questo è stato un periodo di forte tensione nel settore metalmeccanico turco con tanta rabbia espressa contro non solo il principale sindacato Türk-Metal, ma anche contro il più piccolo, più di sinistra, Birleşik Metal-IS. Türk-Metal è spesso definito come una sanguisuga dai lavoratori, e gli eventi di Bosch ad aprile hanno comportato che il personale dimissionario da questo sindacato si unisse alla Birleşik metallo, per poi ricongiungersi più tardi alla Türk-Metal. Le dimissioni da Türk-Metal alla Renault sono cominciate all'inizio di maggio, e hanno condotto ad un breve sciopero, che si è concluso con il reintegro di 16 lavoratori licenziati per aver lasciato il sindacato.

Gennaio ha visto anche uno sciopero nazionale metalmeccanici indetto dai Birleşik Metallo vie-

tato dal governo come contro 'l'interesse nazionale'. Il secondo giorno il sindacato ha ordinato ai lavoratori di tornare al lavoro, anche se alcuni lavoratori hanno continuato a protestare e lottare.

Due cose spiccano su questa lotta. Il primo è il modo in cui si è diffuso rapidamente in tutto il settore, e sembra aver mobilitato la classe operaia della città nel suo complesso. Molte altri impianti industriali hanno dimostrato e hanno offerto supporto. Le mogli degli scioperanti hanno dimostrato e marciato verso la fabbrica.

Ovviamente i lavoratori sono più forti quando combattono insieme. Il dinamismo della velocità con cui questa lotta si sta diffondendo sta spaventando sia la direzione dell'azienda che lo Stato stesso. Il governatore locale ha cercato di intervenire, e la direzione sia di Renault che di Tofas hanno denunciato una battuta d'arresto (blocco) della produzione.

Il secondo è il rifiuto completo del sindacato. Türk-Metal è il più grande sindacato singolo della Turchia, e membro del Turk-Is, la più grande federazione sindacale. Persino per i parametri della Türk-IS confederazione, di orienta-



mento di destra e nazionalista, Türk-Metal è un'unione particolarmente disgustosa con una storia di utilizzo di teppisti per attaccare i lavoratori.

I lavoratori alla Renault hanno creato la loro propria commissione con i lavoratori in altre fabbriche, il che indica che il comitato di Renault li rappresenta tutti. Ciò mette in evidenza non solo che i lavoratori prendono la lotta nelle loro proprie mani, ma dimostra anche una volontà di non dividersi impianto per impianto. I giorni a venire ci consentiranno di verificare se questa unità potrà essere mantenuta e se lo sciopero potrà continuare a diffondersi. (Devrim)

Elezioni turche: battuta d'arresto per il "sultanato" imperialista?

Le elezioni politiche tenutesi in Turchia il 7 giugno hanno segnato una battuta d'arresto per le mire del presidente Erdogan, leader maximo del partito islamista "moderato" AKP, che governa il paese da oltre dieci anni. Forte di un consenso elettorale che sembrava inarrestabile – nel 2011 aveva sfiorato il 50% – Erdogan puntava a riformare la costituzione in senso fortemente autoritario, cioè ad accrescere i poteri del presidente, quindi a imbavagliare le opposizioni, di qualunque genere, accelerare l'islamizzazione della società, mettere fine (a suo modo) alla pluridecennale questione kurda e, soprattutto, rafforzare il ruolo di brigante imperialista d'area della Turchia, in una zona che occupa un posto di primo piano nello scacchiere dell'imperialismo mondiale, per ciò che riguarda gli snodi geografici del trasporto e della commercializzazione del petrolio.

Qualcosa, però, è andato storto e lo scenario politico turco si complica, poiché nessun partito può governare da solo e coalizioni eventuali risultano, allo stato attuale, molto problematiche. La cosa, però, era nell'aria, era prevista una prestazione meno brillante dell'AKP, così come ci si aspettava che il Partito democratico del popolo (HDP), di sinistra e filo-kurdo, superasse la soglia di sbarramento del 10%, ma i risultati hanno superato le previsioni. L'AKP è arretrato al 41% (che rimane comunque un livello elevato) e l'HDP è arrivato al 13,1%, rastrellando nelle città curde sino al 90% dei voti e piazzandosi al secondo posto a Istanbul.

Quali sono stati i fattori che hanno messo in pausa, per il momento, le ambizioni del presidente? Senza addentrarci in un'analisi approfondita, se ne possono ipotizzare alcune. Certamente, le proteste di Gezi Park di due anni fa e la violenta repressione che ne è seguita hanno tolto

un po' di brillantezza all'immagine del regime, rendendo ancor più intollerabile, per una parte della popolazione, l'autoritarismo fascistoide (1) e bigotto del governo, che negli ultimi anni ha progressivamente ristretto od ostacolato i già problematici spazi di democrazia borghese e il laicismo, pilastro tradizionale dello stato turco moderno. Non per niente, tra i cavalli di battaglia dell'HDP c'è attenzione ai "diritti civili" di gay, lesbiche, transgender, cose che, come si sa, fanno venire violenti attacchi di fegato al fondamentalismo religioso di qualunque specie. Se questo è un aspetto che ha giocato contro l'AKP e a favore dell'HDP, ce n'è un altro, più importante, crediamo, che può spiegare il successo di quest'ultimo e l'insuccesso, nei fatti, del primo: la svolta, se così si può dire, di Ocalan, capo del partito "marxista" (cioè stalinista) curdo PKK, in galera da molti anni, che si è "convertito" a una linea politica "libertaria", "democratica", oltre la lotta armata quale unica via per conquistare, se non l'indipendenza, almeno una forte autonomia dell'area curda. Da qui, una strategia evidentemente invisibile all'AKP, se, come si sospetta, ha compiuto, tramite i servizi segreti, l'attentato dinamitardo del 5 giugno al comizio di Demirtas, capo dell'HDP, a Diyarbakir, provocando quattro morti e numerosi feriti. L'obiettivo, ipotizzato, era quello di provocare una reazione violenta del partito filo-kurdo, cosa che, almeno finora, non è avvenuta, anzi, il risultato è stato quello di accrescere i voti per l'HDP.

C'è poi un ennesimo elemento controverso, cioè la libertà di espressione. In pratica, il direttore di Chumurriyet, uno dei principali quotidiani turchi, rischia l'ergastolo perché ha pubblicato un video in cui si vedono uomini dello stato che vendono armi ai miliziani di al-Nusra – una delle formazioni islamiste che combattono Assad in

Siria. Risputa quindi la questione del rapporto della Turchia con la galassia dell'integralismo islamico e quindi, con l'ISIS, responsabile della morte di centinaia, se non migliaia, di curdi nell'offensiva condotta per impadronirsi dell'area kurda in Iraq, ricca di petrolio, e in Siria. E' anche grazie a quel petrolio, venduto sottobanco a clienti poco schizzinosi, che i tagliogole dell'ISIS possono comprare armi e rifornimenti di vario genere: tutto il petrolio commercializzato dall'ISIS passa via camion dal compiacente territorio turco. Si sa, poi, che tra quei poco schizzinosi clienti c'è proprio Erdogan, il quale punta a costituire nelle regioni già appartenenti all'impero ottomano, un'area sotto il controllo di un rinascite e più moderno imperialismo turco. Da qui, il non intervento contro l'ISIS a Kobane, anzi, gli ostacoli frapposti all'invio di aiuti alla città assediata, quale manifestazione ulteriore, se mai ce ne fosse bisogno, di quanto il regime di Erdogan cerchi di muovere le sue pedine per indebolire, oltre ai curdi, gli stati avversari della regione (Assad, l'Iran e i loro patrocinatori, Russia e Cina), ma persino, da un certo punto di vista, alleati storici come gli USA, sostenitori della borghesia curda: tra banditi, c'è sempre la tentazione di mettersi in proprio e pigliarsi tutto il bottino, senza spartirlo con nessuno. Per cui, fintanto che l'ISIS combatte contro Siria, Iran e contro i kurdi iracheni il governo di Ankara può chiudere anche due occhi, l'importante è che non si dia fiato alle ambizioni indipendentistiche, o soltanto autonomistiche, del Kurdistan turco che ne sconvolgerebbe i piani imperialistici dell'area.

Un altro elemento ancora che può spiegare l'arretramento dell'AKP, potrebbe essere, in una certa misura, la corruzione spudorata che pervade questo partito, il quale invece pretende di es-

sere, secondo il più classico *cliché* dell'ipocrita puritanesimo religioso, il moralizzatore della vita pubblica e privata del popolo turco.

Accanto ai fattori elencati sinteticamente, probabilmente ha giocato un ruolo la frenata decisa dell'economia turca, cresciuta, fino a due-tre anni fa, a ritmi "cinesi" dell'8-9% annuo. La crescita è stata tanto sostenuta che oggi, quella turca, è la sedicesima economia mondiale (così dicono le statistiche ufficiali). Il tanto lodato sviluppo è basato su fattori speculativi (l'immobiliare, i giochi sui tassi di interesse praticati dalle banche centrali del pianeta, per esempio), sullo stimolo artificiale dei consumi (scenari già visti...), spettacoli di prestidigitazione economica molto in voga nel capitalismo "neoliberista", oggi in affanno pure in Turchia, ma anche e non da ultimo sugli incentivi che lo stato ha messo a disposizione dei capitali esteri, da quelli fiscali a una legislazione sul lavoro che non trascura niente nel mettere i bastoni tra le ruote alle lotte dei lavoratori, benché ufficialmente la classe operaia (intesa in senso lato) possa godere (poco) di alcuni "diritti" in tal senso. Il lavoro informale, cioè in nero, con scarsa o nulla copertura pensionistico-sanitaria, interessa, si dice,

il 30% dell'economia (2); inoltre, le aziende – di cui molte appartenenti al capitale straniero, accorso in Anatolia attratto, appunto, da aiuti statali molto generosi – sono, in generale, posti molto pericolosi per la classe lavoratrice, tanto che la Turchia, con 1886 morti nel 2014, è al terzo posto nel mondo per "incidenti" sul lavoro. È banale ricordare che la sicurezza, per il padronato, costituisce un costo che evita volentieri, almeno fino a che la regolarità del processo di estorsione del plusvalore, cioè del processo produttivo, non rischia di essere compromessa. È un atteggiamento padronale per il quale Erdogan ha la massima comprensione, dato che se la cava, al massimo, con un po' di più di compassione – in questo caso islamica – verso le vittime del profitto. Giusto un anno fa, di fronte all'ennesima strage di minatori – circa trecento morti nella miniera di Soma – aveva suscitato rabbia dichiarando che la morte in miniera è una cosa normale, che



i minatori devono accettare, ne consegue, come se fosse un evento naturale o una manifestazione dell'imperscrutabile volontà divina, ma, aggiungiamo noi, dell'unico vero dio che domina il mondo: il profitto.

(1) Che però è una caratteristica storica dello stato turco.

(2) Alberto Negri, *Se svanisce il boom del Bosforo*, Il Sole 24 ore, 10 giugno 2015.

Ddl scuola

Continua dalla prima

la) e negli ultimi anni ha visto aumentare a dismisura i propri carichi di lavoro senza ricevere alcun tipo di aumento. In generale, cova sotto la cenere un certo malcontento che si traduce in un individuale "lamentificio continuo" e "boicottaggio minuto" di tutta una serie di attività; già tre anni fa la proposta di portare l'orario di lavoro alle superiori da 18 a 24 ore incontrò la ferma opposizione di un gran numero di docenti che scavalcarono il sindacato nella partecipazione alle manifestazioni, la proposta venne subito ritirata.

Secondariamente, si ha la netta percezione che la riforma non porterà nulla di buono; i docenti hanno visto peggiorare di anno in anno la qualità del loro lavoro e si rendono conto che questa riforma porterà peggioramenti ulteriori, non piace l'"organico funzionale" che significherebbe una condizione di instabilità lavorativa totale per ognuno, non piace l'idea di essere valutati da un dirigente che finirebbe per privilegiare "gli amici", non piace il sistema nazionale di valutazione INVALSI.

In ultima istanza c'è la "questione democratica" che nella categoria è molto sentita. Forte opposizione si è levata contro il modello gerarchico e il "dirigente sceriffo", che esautorerebbe la sovranità del collegio docenti, contro una riforma calata dall'alto che non ha "ascoltato chi nelle scuole ci lavora", una riforma che viola la stessa Costituzione borghese e il diritto all'istruzione per tutti, in essa contenuto, attraverso la concessione degli sgravi fiscali alle private e la classificazione – attraverso il Rapporto di Auto Valutazione – delle scuole in una sorta di graduatoria tra scuole "eccellenti" e scuole "di serie B", andando a penalizzare fortemente gli istituti situati nei quartieri più disagiati.

Quali sono stati i limiti del movimento?

Brevemente, possiamo dire che la riforma non è stata colta nella sua essenza di tassello all'interno di un intero mosaico di politiche contro i lavoratori promosse dai governi che si sono succeduti negli ultimi anni, in un contesto di crisi che impone al Governo la compressione di salari, servizi e pensioni. Elementi fondamentali come il taglio di 60-

90.000 precari delle Graduatorie di Istituto, l'imposizione di 200-400 ore di lavoro gratuito annuo – specie durante le vacanze – agli studenti dal terzo anno delle scuole superiori in poi sono criticati solo marginalmente. Le assemblee con i genitori si sono concentrate più sullo spiegare la riforma chiedendo l'appoggio alle mobilitazioni degli insegnanti da parte dei genitori che a cogliere la comunità di interessi tra lavoratori scuola e genitori proletari, anch'essi pesantemente colpiti dalle politiche di austerità. Il movimento si è caratterizzato per un forte tratto corporativo, non andando a lavorare per l'unità dei lavoratori a partire dalla scuola (ATA, ditte di pulizie, mensa, assistenti specialistici etc... a loro volta pesantemente colpiti, fino all'intero mondo del lavoro ormai sotto permanente aggressione). Non è stata prodotta una critica radicale al concetto borghese e ipocrita di meritocrazia ("a parità di prestazione io guadagno di più perché merito di più") in favore di un ragionamento volto ad affermare la necessità dell'uguaglianza economica e sociale. Ci si è impantanati nel panegirico della "democrazia e della Costituzione violate", arrivando (sempre la CGIL ma non solo) ad imporre l'inno nazionale ai cortei, come se esistessero interessi nazionali e non di classe, come se noi lavoratori dovessimo stare dalla parte del padrone che ci sfrutta perché italiano, magari contro chi è sfruttato come noi, ma straniero. In generale è prevalso il corporativismo sul riconoscimento degli insegnanti – almeno larga parte – come parte della più vasta classe sociale dei lavoratori.

Non si è nemmeno sviluppata – né a livello politico né a livello organizzativo – una critica radicale al sindacato, al suo ruolo di stampella delle politiche governative, al suo tentativo di utilizzare le mobilitazioni per rilanciare il proprio riconoscimento ai tavoli col governo. Per esempio, la stessa CGIL che ha proclamato lo sciopero degli scrutini, negli anni '90, ha firmato gli accordi per sterilizzarlo: uno sciopero degli scrutini che non può superare i due giorni è uno sciopero solo simbolico, infatti.

Cosa propongono i comunisti internazionalisti?

Il lavoro è molto duro, nonostante le mobilitazioni il clima rimane di sfiducia e scoramento, molto le-

gato ai riti democratici che ad ogni passaggio vorrebbero affossare il tutto. Abbiamo provato a premere, all'inizio negli Autoconvocati, per una assemblea di lavoratori scuola che, a partire da una base di classe, avesse la capacità di criticare il ruolo del sindacato per avanzare modelli assembleari di tipo diverso, ma l'esperienza ha immediatamente chiuso a questa prospettiva, si tratta allora, ancora, di cercare di organizzare delle minoranze più coscienti delle problematiche realmente in campo per costituire un piccolo polo di orientamento che sappia in prima battuta ricollocare la Riforma nel suo giusto ambito: non attacco alla democrazia, ma ai lavoratori, nell'ottica delle politiche anti-operaie del Governo, anche nel quadro della ristrutturazione in chiave sempre più autoritaria e "decisionista" dello Stato. Sviluppare la coscienza che i lavoratori scuola non hanno nulla da elemosinare a politici e sindacalisti, ma devono costruire la propria forza a partire dal riconoscersi come un settore della grande classe dei lavoratori. Aprire il discorso alla necessità di una alternativa al capitalismo, di un nuovo ordine sociale, perché nel contesto attuale mai i lavoratori potranno veder rispettati i loro interessi. Da questa base è partito il difficile lavoro di organizzazione di una minoranza classista capace di, almeno in un primo momento, rappresentare una voce fuori dal coro e catalizzare quei lavoratori che, pur arrabbiati, trovano giustamente insufficienti le proposte fin qui avanzate dal movimento contro il Ddl. È un lavoro duro, dicevamo, i miti democratici, della Costituzione nata dalla Resistenza, l'idea della superiorità del corpo docente rispetto agli altri settori di lavoratori sono molto radicati. Nonostante l'evidenza di una realtà economica e sociale lanciata verso il baratro, l'ideologia dominante, che vede in questo Sistema l'unico possibile, è profondamente radicata nella coscienza, specie di una categoria "intellettuale" come i docenti, ma il lavoro di sviluppo e radicamento del partito di classe non può respingere i dati di realtà, in essi si deve immergere per aggregare attorno alla piattaforma rivoluzionaria le forze più coscienti. (*Lavoratori scuola internazionalisti*)

(Versione estesa sul web)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi

modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi **l'autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista

del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti, ad offerta libera, senza scopo di lucro. Il contributo da noi suggerito tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono i vostri contributi, dacci una mano!

Il contributo da noi suggerito per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di **15€**, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**

IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
 (Intestato all'Associazione Internazionalista Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
 Edito da "Ass. Prometeo" – Via Calvairate 1-20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
 Redazione e recapito: Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
 Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 22/06/2015